

L'ANNO ULTIMO

di Cosimo Maggio

CAPITOLO I

SCENA I

Tria sunt Mirabilia:

Deus et Homo

Mater et Virgo

Trinus et Unus

[*Francia del sud, 22 anni dopo - dicembre 1313*]

Pioggia.

Le fitte gocce senza fine si spalmavano lungo la strada sterrata nelle enormi pozzanghere fangose, creando un affascinante gioco di onde concentriche. Era stato un dicembre piuttosto rigido. Quella sera il violento acquazzone e un vento caldo dal sud avevano reso l'aria meno dura. In lontananza, verso il villaggio, il campanile della piccola chiesa batteva l'ora dei vespri.

Sulla via per l'Italia, a pochi chilometri dall'abitato, la *locanda Pourboire* era colma all'inverosimile di viandanti.

Un cavallo si fermò di fronte all'angusta entrata.

Ne scese un grosso uomo zoppicante, tutto perso sotto un'enorme coperta rattoppata. E si bloccò guardandosi intorno, dritto in piedi e con la fronte alta. Per un istante fissò l'estremità della strada appena percorsa, verso il punto in cui questa volgeva scomparendo nel bosco. Stava in attesa come chi aspettasse che qualcuno da un momento all'altro apparisse dalla penombra; qualcuno che per tutto il giorno lo

aveva seguito a distanza lentamente senza preoccuparsi mai di raggiungerlo; qualcuno che avrebbe preferito avere davanti e non alle spalle.

Il ritmo monotono delle gocce che colpivano una grondaia di metallo posta a lato fece agitare il cavallo. Il continuo tintinnio era snervante. Lo agguantò per le cinghie e lo accarezzò calmandolo.

La pioggia cadeva imperterrita. Pioveva dal cielo contro tutto e tutti; inondava ogni cosa, sul viso e nelle vesti, i capelli. Dalla fronte scolavano rivoli d'acqua fredda contro la pelle nuda fino al collo. Si strofinò violentemente la faccia bagnata con la manica della giacca.

Lo sconosciuto si voltò più volte; continuava a roteare il capo a scatti nervosamente muovendosi di qualche passo in avanti e indietro. Non si vedeva anima viva. Tossì con sforzo, si percosse il petto; un rigagnolo di sangue gli colò dalla bocca sul mento. Passò la mano e la guardò, se la pulì addosso. Si avvicinò ad una finestra e incollò il naso arrossato al vetro: buio e silenzio. Tentò poi di scrollarsi un po' del gelo accumulato nei vestiti. Infine, tenendosi la coscia, si diresse verso l'armonico cornicione trascinandoci sotto il cavallo. Un leggero gemito di dolore a denti stretti gli uscì dalle labbra sporche di fango. Dalla sacca che trascinava fiaccamente prese uno straccio e si pulì il viso sputando ripetutamente per terra; lo strappò a strisce e le strinse intorno alla fresca ferita. Si raddrizzò con fiacca, ascoltò il rumore della sua presenza. Ebbe un sussulto di stanchezza, sospirò e volse lo sguardo all'orizzonte cupo e fosco.

L'oscurità crepuscolare aveva da alcuni minuti avvolto il circondario. In un istante senza accorgersene i contorni delle montagne e i grigi contrasti di quel giorno di pioggia erano stati ingoiati dal nero più totale. Una lanterna di fronte all'insegna dell'edificio ne illuminava la scritta. Per il resto, le tenebre dominavano l'intera scena mentre lo scroscio d'acqua continuava a scendere copioso.

Si decise a fermarsi per la notte.

Legato il cavallo alla staccionata della piccola stalla, lo sconosciuto si voltò per l'ultima volta alla strada maestra; continuando a toccarsi la testa e la gamba si avviò

verso la porta semichiusa dell'atrio. Con uno spintone la spalancò; e gettata la grossa sacca e la fradicia coperta in un angolo provò ad aprire l'altra a vetri che immetteva direttamente nella bettola. La seconda era chiusa a chiave.

Si affacciò, provò a bussare.

Il denso fumo e il vapore caldo avevano completamente appannato la parte interna delle fredde lastre. Tentò di spannarle con le mani bagnate ma senza successo; si rimise a bussare.

Le urla arrivavano forti e corpose, iniziò a colpire il vetro con maggiore violenza.

Qualcuno infine aprì. Una nuvola umida avvolse il piccolo ingresso dissolvendosi subito.

- "E che diamine, messere; mi rompete la porta". L'oste sembrò in un primo momento alterato; poi invitò il nuovo cliente ad entrare. Questi si ritrovò in un'enorme sala straripante di tavoli affollati ed immersi nel frastuono delle stridenti voci dei presenti. "Qui messere, accomodatevi qui".

Si piantò in pieno fracasso. L'uomo gocciolante di pioggia chiuse gli occhi, annusò l'odore di cucinato. Il profumo della brace lo aveva avvolto catturandone la mente. Si dimenticò del forte dolore alla gamba e respirò a fondo. Li riaprì, si leccò le labbra, sfregò le mani intorpidite. Avanzò facendosi largo a spintoni tra la gente seduta sulle panche e in terra, accatastata come borse di magazzino lasciate in mezzo senza logica.

- "Questa sera c'è un po' di confusione", e osservando distrattamente sul volto del nuovo arrivato una chiara smorfia di disapprovazione continuò: "Il servizio comunque non difetterà, ve lo assicuro". Tirò la sedia indietro.

Lo strano tipo non badò all'invito offertogli. Sembrava più interessato all'infernale baccano che all'idea di potersi accomodare e sfamare. Seguitava a guardarsi intorno. Fissò il posto che gli era stato mostrato. Infine, freddamente:

- "Laggiù, in quell'angolo", si diresse verso il punto che aveva indicato senza attendere la risposta.

L'oste lo seguì con lo sguardo; sbatté la sedia e si mosse brontolando tra i denti.

- “Questi clienti! Come al solito si credono i padroni. Pretendono di fare quello che vogliono”, lo disse con stizza trattenuta.

Il tavolino della nuova postazione accantonato sotto la scala di legno che portava verso le camere era ricoperto di rimasugli del banchettante precedente. Furono raccolti in fretta e, spolverando la superficie con lo straccio che portava appeso sulla spalla, gli fu indicato di sedersi. Lo sconosciuto, intanto, si sfilò il cappuccio; passò la manica del cappotto sui capelli, continuò a togliersi l'acqua da tutte le parti creando in terra una piccola pozza. Cadde infine sulla sedia pesantemente, tenendo ben distesa la gamba insanguinata.

- “Una caduta... prima dell'incrocio. C'è un angolo per trascorrere la notte?”

- “Certo, messere. Con quella brutta ferita non andreste lontano”; e accortosi dell'acqua sul pavimento, con la scarpa tentò di spargerla. “Provvederemo ad asciugare subito”.

- “Già, già. Ascoltate, il mio cavallo è fuori; ha bisogno di mangiare anche lui”, l'espressione del viso fu autoritaria.

- “Non vi preoccupate; lo farò portare nelle stalle dove potrà rifocillarsi, pronto per domattina. Se volete abbiamo anche un servizio di staffetta con puledri freschi”.

- “Bene; voi mi capite”.

- “Giacomo”, strillò; “Giacomo, porta qui del vino e lo straccio; servi il signore”, poi sparì nella folla che si muoveva in continuazione da una parte all'altra della sala.

Si presentò un ragazzino magro in viso ma vispo; posò il boccale del vino ed un bicchiere su una sedia antistante; sistemò con un colpo di bacino il tavolo addossandolo al muro, e mostrando la stessa frenesia dell'oste si divincolò dall'angolo dove era finito soddisfatto.

- “Messere, ora starete comodo”. Guardò l'opera compiaciuto. Si accorse poi che le scarpe gli si erano inzuppate d'acqua. Preso quindi lo straccio che anch'egli

portava penzolante sulla spalla lo lanciò sbattendolo sul banchetto. Rozzamente ripeté la stessa scena di prima, gettandolo infine a terra e raccogliere più pioggia possibile. Lo lasciò in un angolo senza strizzarlo. “Allora, abbiamo il miglior coniglio fritto della Provenza, tacchino alla normanna, pollo all’erba cipollina, maiale e formaggio di stagione; ed anche fagioli, verdura cotta, zucchine ripiene e... e basta. Cosa preferite mangiare, messere?”, si asciugò le mani sui pantaloni e attese impaziente. Lo straniero continuava a rivolgere la sua curiosità al groviglio di gente che lo circondava. Intento a scrutare uno ad uno i chiassosi commensali non diede ascolto al garzone. “Allora, cosa vi porto da mangiare, signore?”, ripeté insistendo.

- “Cosa avete da mangiare?”

- “Ve l’ho detto: pollo, tacchino, maiale, fagioli, verdura...”

- “Va bene, va bene”.

- “... formaggio dei nostri pascoli”.

- “Ho capito: mica sono sordo”, ma non si decise.

Il ragazzo si mostrò incerto sul da farsi; puntò l’insolito cliente e ne scrutò la figura. Dava una sensazione di grottesca ripugnanza. A palpebre strette muoveva gli occhi con violenza e ripetutamente, focalizzando le diverse scene che gli si succedevano nella sala; la sua attenzione sembrava rivolta verso i punti più affollati della locanda, accentuandola nelle penombre e negli angoli nascosti. Ma la cosa più curiosa era un tic nervoso dell’occhio destro che si innescava tutte le volte che il suo sguardo si fermava su un volto osservato con più cura, come se improvvisamente avesse riconosciuto qualcuno.

- “Chi è l’uomo che mi ha accompagnato qui al tavolo?”, lo chiese con durezza.

- “Mio zio, l’oste”.

E di seguito con tono smielato:

- “Brav’uomo, tuo zio. Veramente un brav’uomo. Come si chiama?”.

- “Pietro; ma insomma, messere, volete mangiare?”.

- “E cosa hai detto che avete?”, sembrava che le parole gli rimbalzassero addosso.

Sorrise. Non ne era particolarmente impressionato, l'apparenza lo presentava come uno sciagurato: tutto bagnato ma non se ne curava; aveva una mano fasciata, capelli lunghi e stropicciati, la barba incolta ed una vistosa cicatrice sulla guancia sinistra. Un fazzoletto macchiato di sangue gli copriva il collo, mentre il mantello sceso sulle ginocchia era in più punti rattoppato. Puzza. Clienti come lui ne aveva visti tanti e tutti con le stesse facce da galera. Il più delle volte avrebbero poi contestato il conto non avendo da pagare; il giovane garzone era avvezzo e preparato, pronto alle solite scuse di questi ladri di galline. Sapeva bene che con i tempi che correvano anche quello era un modo per difendersi dalla fame.

- “Cos'è, dormi? Ti ho chiesto che avete da mangiare?”; e agguantatolo all'istante per il camice se lo tirò appresso: “Sai, ho talmente fame che potrei mangiarti vivo”. Il puzzo, da vicino, era nauseabondo.

Tentò di liberarsi dalla presa e ci riuscì solo quando l'individuo allentò la stretta:

- “Ho capito, messere; ho capito. Non c'è bisogno che usiate questi modi rozzi con me”.

Sorrise anche lo sconosciuto, con una indifferenza alienata e indulgente.

- “Bene, sei un tipo intelligente, come se ne vedono pochi al giorno d'oggi. Allora, cosa mi consigli?”, lo fissò in un lungo sguardo agghiacciante. Poi come per scherno spalancò la bocca e cacciò la lingua muovendogliela contro. Giacomo fece un passo indietro.

- “Cavallo, carne di cavallo in salsa piccante”.

- “Basta che ti levi dai piedi”, lo liquidò con un gesto fiacco della mano.

Si sistemò la camicia e si dileguò come gli era stato ordinato, verso le cucine.

Nel frattempo, un altro cliente era entrato nell'osteria; anche lui, zuppo d'acqua fin dentro i calzari, trovato un posto vuoto in un angolo, si sedette pesantemente e attese di essere servito.

- “Corri subito qui”. La voce dell’oste, uomo robusto e barbuto, sferzava il frastuono assordante della sala.

- “Allora, abbiamo pollo, tacchino...”

- “Vorrei una zuppa di fagioli accompagnata da un po’ di verdura, del pane caldo ed una brocca d’acqua, per favore; e fate presto, che ho molta fretta”, lo disse con tono formale mostrando sicurezza e pacatezza nei modi. Gli allungò alcune monete di mancia. Il ragazzo gli fece un inchino e ringraziò. Erano questi gli avventori che aveva sempre auspicato. D’aspetto cordiale e con i lunghi capelli raccolti aveva il viso gioviale di uno sbarbatello. La pelle candida e chiara lo facevano del nord, la cadenza raffinata della voce lo poneva nella nobiltà parigina. Continuò a guardarlo per pochi altri secondi con una espressione di stima e rispetto.

- “Subito, messere. Il tempo di correre in cucina e sono di nuovo da voi”.

- “Un’ultima cosa: un panno caldo bagnato per pulirmi le mani”, fu l’apoteosi. Il giovane garzone si immaginò di non esser lì in quel tugurio ma presso qualche famiglia di alto rango. Gli si rischiararono gli occhi, ne fu completamente conquistato.

- “Certo, sarà il mio primo impegno”. Si mosse veloce e con vezzo allegro, e incrociando lo zio lanciò un’osservazione che di sicuro ne avrebbe catturato l’interesse: “Strana gente questa sera!”

- “Perché, cosa succede?”

- “Gli ultimi due arrivati. Diversi nelle maniere, ma d’intenti simili”. L’oste non afferrò la considerazione del ragazzo, che coltane la perplessità tentò di spiegarsi: “Il primo rozzo e straccione, il classico disgraziato; il secondo sofisticato ma garbato, un ideale di cliente. Ma è come se stessero cercando qualcuno e nello stesso tempo si stessero nascondendo da qualcosa. Guardali. Sono diversi dagli altri. Solitari e scostanti. Stanno in disparte e fissano la gente. No, non sono mercanti. Penso a qualcosa di peggio. Forse... assassini”.

A quella parola l’altro mostrò una certa ansia.

- “E’ successo qualcosa? Qualcuno vuole fare il furbo?”

- “No, no. Non intendevo questo. Diciamo che era solo una mia fantasia”.

Gli diede una pacca sulla spalla.

- “Mettemoci l’impegno necessario; cerchiamo di far pagare il conto a tutti”, gli strizzò l’occhio. Poi guardò verso l’entrata. “Salve sergente. Brutto tempo, eh?”, urlò forte e gli andò incontro.

- “Già, messer Pietro. Tranquillo qui da voi?”

- “Sì, sì; grazie per la vostra solita premura; avervi spesso ci dà una sensazione di sicurezza e penso anche che un bel bicchiere di vino, con questo tempo...”

- “E noi ve ne siamo riconoscenti. Anzi, per caso avete notato qualcosa di strano?”, gli si avvicinò all’orecchio. “Hanno ucciso un forestiero ad un miglio da qui. Un frate. Proprio lungo la strada. Una mezz’oretta fa. Stiamo cercando intorno. Sicuramente un ladruncolo venuto dall’Italia. È da lì che sfiorano questi senzadio. Non avete notato qualche ospite singolare tra i vostri clienti?”

- “Veramente non saprei dire. Come vedete la locanda è zeppa di gente, alcuni di certo di origine italiana. Non so se tra di essi ci possa essere anche l’autore del delitto. Come posso aiutarvi?”

- “Indicandoci gli ultimi arrivati, per esempio”, si volsero alla folla. “È facile che l’assassino possa essersi confuso tra i vostri commensali. Non vi dispiace se diamo un’occhiata? Ne vale della vostra incolumità”.

- “Non mi dispiace affatto; anzi, ne sarei più tranquillo. Voi fatevi un giro tra i viandanti; io, nel frattempo, vi porto il miglior vino dell’annata, che riservo per le visite speciali”.

I due gendarmi entrarono soddisfatti provocando un affievolimento delle grida e un susseguente bisbiglio dei presenti. Girarono tra le panche spintonando chi non si faceva da parte. Poi giunti davanti al grosso camino per scaldarsi sostarono parlottando tra di loro. Il garzone gli si fece di lato e gettò piccoli rami secchi nel fuoco per ravvivarlo. Una violenta vampata si alzò dal cumulo di cenere accompagnata da ripetuti crepitii. Il sergente si scostò lievemente indietro:

- “Bravo ragazzo, bravo. Va bene così, va bene così”. L’oste si avvicinò poco dopo con due grossi boccali di vino che furono tracannati in un solo colpo. “Chi sono gli ultimi arrivati, allora?”

- “Ah, giusto. Vediamo un po’. Se mi ricordo bene...”, aguzzando la vista si concentrò sulle posizioni iniziali. Tutti i presenti in silenzio ne osservavano le mosse. Poi si rivolse al sergente con il viso illuminato. “C’è uno che mi ha dato da pensare. Un tipo un po’... rozzo, uno storpio. Gli sanguinava la gamba. Non dico che abbia fatto qualcosa di male. Se mi seguite ve lo indico”.

I tre si rimisero a girare tra i tavoli. Un ubriacone cadde loro tra i piedi provocando l’ilarità generale. Con uno spintone lo tolsero di mezzo facendolo carambolare addosso ad un gruppo di pellegrini. Questi si spostarono per fare largo, trascinandosi appresso il vecchio. Il brusio aumentò.

- “Eppure, mi pare che fosse seduto qui. Un tipo strano, a dire la verità; molto strano. Era seduto proprio qui”, scrutò il banchetto sotto le scale.

E trovandolo impacciato:

- “Sicuramente non è quello che stiamo cercando”, fecero per andarsene. “Grazie ancora, comunque; quanto vi dobbiamo per il vino?”

- “Ma niente, niente”.

- “Beh, allora... il dovere ci chiama... e se dovesse succedere qualcosa, sapete dove siamo”.

- “Se volete, quando volete, sono sempre aperto per voi. Buon lavoro, signori”, accompagnò i due fin fuori la locanda; infreddolito rientrò veloce.

- “Giacomo, Giacomo. Dov’è lo straccione che era seduto sotto la scala?”

Il ragazzo scosse la testa:

- “L’ho visto sgusciare fuori mentre tu parlavi con la ronda. Ma non ti preoccupare: non ha consumato nulla. Era di sicuro uno senza soldi che come ha visto le guardie ha avuto paura e...”.

- “Non perdiamoci in chiacchiere. Vedi cosa desiderano a quel tavolo, stiamo attenti”.

La serata si stava perpetrando veloce. Molti, calmatosi il tempo, ripresero il tragitto verso il villaggio. Altri chiesero il conforto di una camera per la notte.

Il fuoco del grosso camino si consumava lentamente. La brace accesa si scuriva di una fuliggine nera ed emanava un accentuato odore di grasso bruciato. La sala si era svuotata.

Improvvisamente scoppiò una rissa tra due di uno stesso tavolo per una questione di soldi. Sbraitavano a vicenda insultandosi a voce alta. Pietro intervenne per quietare la foga degli animi, e come uno di loro estrasse un pugnale lo agguantò disarmandolo e scaraventandolo per terra. Allo stesso modo fece con l'altro. E così come era nata, la rissa fu subito sedata; in un solo istante l'oste riprese, e con le maniere più convincenti, il controllo della situazione.

Calmati gli animi e allontanati i due stizzosi stranieri la locanda riacquistò un po' di pace. L'ultimo viandante indugiava ancora al tavolo.

- "Vorrei del vino, giusto un sorso. Poi vorrei scaldarmi al fuoco".

- "Subito. Giacomo, vieni qua", si spostò.

- "Scusate... scusate se vi importuno ancora. Conoscete il maresciallo Pietro di Sevry?"

A quella frase, buttata alle sue spalle tra il disordine e l'insolito silenzio della taverna, l'oste sgranò gli occhi. Si girò; guardò intorno. Si avvicinò al viaggiatore, l'ultimo arrivato, che l'aveva colpito con quell'appellativo che da anni non sentiva più.

- "Chi voi dite?"

- "Pietro di Sevry, un mio carissimo amico che non vedo da diverso tempo e che so abitare da queste vostre parti", smise di parlare e lo osservò incuriosito; sollevò le sopracciglia.

- "Mi dispiace, messere; non ho l'onore di conoscere questo vostro maresciallo. Dovreste chiedere alla gendarmeria del paese, più avanti su questa stessa strada, verso il confine. Scusate ma debbo ritornare alle mie faccende. Come vedete, ho da risistemare tutto", si mosse.

- *“Non nobis, domine, non nobis, sed tuo nomini da gloriam”*, borbottò prima che l’altro imbarazzato si allontanasse.

Pietro si bloccò; raddrizzò senza fretta la squadrata schiena; dalla grande sicurezza che gli si poteva leggere nello sguardo, corrugata la fronte, il suo volto si mostrò titubante. Anche la voce forte e chiara tentennò.

- “Mi dispiace ma... non intendo il vostro latino. Io... io non sono un uomo di studio. Non so né leggere né scrivere e... e scusatemi ancora, messere, ma ho molto da fare”, si ritrasse veloce verso le cucine come per sfuggire ad una ulteriore indagine.

Giacomo, che aveva osservato tutta la scena, vedendo l’impaccio dello zio, si avvicinò.

- “Vi servo dell’altro?”, lo domandò in maniera audace come se si attendesse una reazione.

- “Vi chiedo un servizio, se posso osare confidando nella vostra riservatezza, ovviamente”. Curioso accostò l’orecchio. “Ho bisogno che consegnate una lettera a vostro zio”.

- “Perché mai, messere? Fatelo da voi. Lui è lì, proprio di fronte”, si ritrasse di un passo.

- “E’ una lettera di enorme importanza”; e modulando la voce: “Badate, ci potrebbero osservare”.

Si riavvicinò al tavolo.

- “Osservare? Non c’è nessuno”.

- “Potrebbero entrare. Ve lo ripeto: è di vitale importanza”.

- “Enorme importanza per chi? Se non vi chiedo troppo”.

- “Di vita o di morte, insomma”.

- “E chi è in pericolo di vita?”, insistette.

- “Non posso proferir altra parola... mi capite?”

- “No, ma se è tutto qui, va bene; consegnerò la vostra lettera. Orsù, dunque, dov’è?”, velocizzando il discorso. “Non ho tempo da perdere, io”.

- “Non ora. Ripeto, è pericoloso”.

- “Non vorrei, signore, che si stesse burlando di me; perché, se così fosse, potreste ricevere qualche fastidioso pugno sulla vostra mirabile faccia. E non pensiate che la mia giovane età possa in qualche modo non essere all’altezza di uno scontro con voi. Diffidate dei risoluti: potrebbero rivelare doti nascoste”.

Lo straniero accennò ad una pacata risata, trattenuta quasi per non offendere il garzone.

- “Non metto in dubbio le vostre capacità... nascoste”, lo osservò dall’alto verso il basso; “Anzi, mi scuso se in qualche modo mi sto mostrando impertinente; credetemi, è una questione di primaria importanza. Ne va della vita...”.

Giacomo rimase in silenzio. Per un istante aspettò la conclusione del discorso; poi spinto dal forte desiderio di saperne di più propose:

- “Va bene. Se voi foste intenzionato a fermarvi in locanda per la notte potrei farvi visita in stanza più tardi”.

- “Mi sembra un’ottima risoluzione. Bene; a più tardi, allora”.

Un’ora dopo si ritrovò a bussare alla porta del cliente.

- “Sono io, Giacomo, il garzone. Posso entrare?”, la spinse in avanti. Lo trovò che riordinava la sacca del vestiario.

- “Per fortuna mi avete creduto. Vi prego, entrate. Abbiate pazienza solo per un attimo”. La socchiuse e si mise in un angolo a debita distanza. Gli si leggeva in viso uno stato d’ansia che tentava di nascondere tenendosi grossolanamente rilassato. Il suo respiro era lungo e controllato. Di tanto in tanto deglutiva in maniera vistosa. Lo straniero si girò, lo vide finito addosso al muro con un’espressione preoccupata. “Non abbiate paura, ma prima, di sotto, c’era un tizio pericoloso che non deve sapere di tutto questo. È andato via, ho paura che mi abbia riconosciuto”.

- “La lettera, messere! O accamperete anche ora qualche altra scusa?”

- “No, avete ragione. Bisogna fare presto”.

In quel momento irruppe nella stanza lo zio con una spada.

- “Signore, dite le vostre ultime preghiere; perché potreste perdere la testa senza accorgervene”, e gliela puntò al collo.

- “Fermo, Pietro di Sevry. Io sono uno di voi, un cavaliere del Tempio”.

Il maresciallo bloccò la mano tirandola imprudentemente indietro.

- “Mi chiedo come fate a conoscermi; come mi avete trovato?”

- “Infatti, io non vi conosco; sono solo un messo. Chi vi conosce e vi scrive è Giacomo di Therines, il teologo; è lui che mi ha spedito da voi. Per il resto, non chiedetemi altro perché non so altro”.

Pietro rimase pensieroso fissando il vuoto. Quel nome accese ricordi di gioventù. Immagini rimosse da tempo gli vennero incontro risvegliando vecchie emozioni.

- “Il caro amico Giacomo”, lo disse a voce alta. “Deve essergli successo qualcosa di molto importante”. E riposizionandogli la spada al collo: “La lettera, allora. Dov’è la lettera?”

Questi, sfilata la cinta che teneva lenta intorno alla vita, la scucì da un lato estraendone una carta tutta ripiegata su sé stessa. Pietro gliela strappò dalle mani, la srotolò.

Da nessun lato vi era un qualche segno di riconoscimento. La aprì completamente, ne lesse il contenuto:

- “Come faccio a credere che sia autentica? E che non sia invece qualche trucco del re per imprigionarmi, come ha fatto con tutti gli altri?”; e sventolando il foglio: “Vedete, non c’è alcun chiaro segno che sia stata scritta da chi dite voi, se non uno scarabocchio finale”.

- “Mi dispiace, questo è tutto; non mi è lecito sapere del contenuto. Mi è stato ordinato di cercarvi qui in Provenza; ed io vi ho trovato consegnandovi la missiva. Altro non posso dirvi perché non so”, tacque.

Ancora con la spada in pugno, buttò la carta per terra; fece un passo in avanti, spinto verso una risoluzione finale. Nel frattempo, il nipote la raccolse e le dette veloce una letta.

- “Zio, aspetta; non credo che sia un inganno. È anonima, certo; ma proprio perché è anonima è sicuramente vera. In questo modo, il vostro amico avrebbe evitato, se fosse caduta in mani nemiche, di rivelare informazioni circa mittente e destinatario. Inoltre, perché mai re Filippo avrebbe architettato tutta questa messa in scena per catturarvi? Sarebbe bastato mandare qui alcuni gendarmi per farvi arrestare. Infine, vi pare plausibile che il re di Francia vi dia come posto per un tranello un paesino dell’alta Italia dove il suo potere può poco? Quando sarebbe bastata una cittadina francese più a nord di noi e più vicina a lui. Se fossero stati i suoi scagnozzi ad organizzare il tutto avrebbero di sicuro agito diversamente e con maggior convincimento nelle prove di legittimità; anche se, ripeto, non avrebbe avuto senso”.

Pietro lo ascoltò con molto interesse:

- “Va bene. Correrò il rischio. Se frate Giacomo ha bisogno di me... correrò il rischio; questi erano i patti. Ma voi signore starete al mio fianco fino in Italia. Se è una trappola, sarete il primo a cadere. Ve lo prometto”.

Lo straniero gli voltò le spalle.

- “Messer maresciallo, non posso perché non è sicuro. È dall’inizio della ricerca che sono seguito da qualcuno. Devo ritornare a Lione dove gli altri nostri compagni imprigionati potrebbero...”, si interruppe.

Avanzando verso di lui con la spada ritirata indietro l’altro gli si accostò di lato; sollevò l’arma, gliela appoggiò sulla gola.

- “Quel grado ormai l’ho perso tanti anni fa; non è onorevole farsi carico di un qualcosa che non si ha più. Inoltre, questa è la spada che uccise più di mille infedeli e traditori; potrebbe ricominciare ad uccidere se non fossi obbedito. L’incolumità mia e della mia famiglia oggi è la cosa che più mi preme. Non so se sono stato chiaro”.

- “Va bene. Farò come mi chiedete. Vi seguirò nel vostro viaggio fino all’incontro”.

- “Allora, raccogliete la vostra roba che si parte subito, prima del canto del gallo”.

L'uomo approntò veloce la borsa che si trascinava dietro. Fu condotto al piano inferiore. Scesero ancora una scala. Aperta la porta della cantina fu invitato ad entrarci in attesa del momento della partenza. Il maresciallo tornò poi verso la parte dell'edificio destinata alla servitù. Nel mezzo del corridoio trovò in piedi la sorella e il giovane nipote.

- “Che novità è questa, fratello mio”.

- “Arianna, non ti preoccupare per me ma devo andare. Voi, sicuramente, ve la caverete bene anche da soli. Sarò per un breve periodo, vedrai. Tornerò. Ora devo andare”.

- “Perché anche il ragazzo?”

- “No, partirò con lo straniero e basta”.

- “Madre, voglio andare anch'io; ho bisogno...”.

- “Non se ne parla nemmeno. Non vado a farmi una scampagnata”.

- “Voglio viverla diversamente questa mia vita, come hai fatto tu”.

- “Per me è stato diverso. Io non avevo niente. Tu hai tua madre, le tue sorelle; hai questo, una buona attività”.

- “Voglio vivere nell'avventura”.

- “No, ho detto. È troppo pericoloso. Non so cosa mi attende. Perché se è una trappola ci sarà da difender la vita. Non posso pensare anche alla tua”.

- “Mi hai addestrato bene in questi anni. So maneggiare la spada meglio di tanti”.

- “In battaglia è diverso, e poi c'è tua madre. Chi starebbe qui a soccorrerla? Chi a gestire la locanda?”

- “Al diavolo la locanda!”

- “Giacomo, basta. Ha ragione tuo zio. Tu sei necessario qui. Se gli affari di Pietro di Sevry lo voglio lontano da noi, non è un problema tuo. Tu devi stare vicino a me e alle tue sorelle”.

Il ragazzo si ritrasse nella sua camera senza dire più nulla. La sua rassegnazione era ben leggibile sul viso, anche se un segno di stizza affiorò quando chiuse la porta sbattendola con violenza.

- “Cara sorella, io vado”.

I due si strinsero al petto. Lei gli diede un forte bacio sulla guancia sussurrandogli:

- “Stai attento; torna presto. Già una volta il Signore Dio ti ha protetto. Speriamo che continui a farlo”.

- “Vedrai che andrà tutto bene. Ora vado a raccogliere le mie cose”.

- “Ti preparerò un sacco con le cibarie per il viaggio”.

I due si lasciarono. Pietro imboccò la sua stanza da letto. La donna scese le scale verso le cucine con le lacrime agli occhi.

Dopo circa mezz’ora si ritrovò sulla strada per l’Italia avendo accanto lo sconosciuto.

L’alba arrivò veloce proprio mentre i due giungevano al confine. Il freddo del mattino si fece sentire all’istante. Le montagne tracciate da una aureola dorata si mostrarono improvvisamente immense e fantastiche, un chiaro cielo autunnale rendeva il panorama ancora più accattivante. Pietro chiuse gli occhi e respirò a fondo. Allargò le braccia e assaporò l’intera bellezza del creato che in quel momento gli veniva incontro come un’amante di corsa verso il suo amato. Il tutto annunciava una mite giornata di sole.

- “Ho l’impressione che qualcuno ci stia seguendo”.

- “Infatti, siamo seguiti”, confermò il maresciallo. “E’ dalla locanda che il curioso ci segue. Vorrà sapere dove stiamo andando”.

Lo straniero si voltò.

- “Perché non lo catturiamo e vediamo chi è?”

- “Badate a non fregarmi... mi avete inteso?”.

- “Ancora non mi credete? Non so proprio cosa debbo fare. Ditemelo voi”.
- “Per ora, nascondetevi. Attendiamo ospiti”.

I due al voltar della strada si gettarono dietro un fitto muro di arbusti ed attesero che sopraggiungesse l’inseguitore.

Il sole non era ancora alto sull’orizzonte e le ombre della notte cingevano per intero la vallata. Una luce trasparente e declinante verso ponente si perdeva nella calma dei larghi spazi di silenzio. Era un buon momento per un’imboscata.

Il nuovo cavaliere si presentò sulla linea dell’agguato anticipato dal rumore degli zoccoli sul brecciolino. Pietro fu il primo a muoversi sguainando la spada e prendendolo di dietro; di seguito l’altro in senso opposto fece per piazzarsi in mezzo al sentiero di fronte al cavallo. L’inseguitore si ritrovò bloccato. Tirò le redini a sé e costrinse l’animale a frenare bruscamente.

Fu scaraventato per terra.

- “Fermo zio; sono io, Giacomo”.
- “Cosa ci fai tu qui?”, alzò lo sguardo al cielo. “Non si era rimasti che avresti dovuto badare alla locanda?”
- “Tu e mamma dicevate così”.
- “Sei un cocciuto di ragazzo. Ecco, cosa sei”.
- “E’ una caratteristica di famiglia, se me lo permettete”, lo straniero rimase distante con un velato sorriso in faccia. “Ed ora, cosa si fa?”
- “Si va dove si deve andare”, si tirò su dal fango, “...cioè all’appuntamento”, risalì in sella esortando gli altri due a seguirlo lesti. Il viaggio era iniziato e in Italia li attendeva una convocazione segreta.